

RANCURA MADRE

Autore: Pietro Di Gennaro

Editing: Francesca Mezzadri

*“Umiliata la mia umanità,
pieno di amarezza il mio cuore
e il mio sangue è tutto veleno e fuoco.”*

Fadwa Tuqan



Presentazione:

<https://www.satisfaction.eu/pietro-di-gennaro-inedito-rancura-madre/>



Rancura Madre non è un racconto. È una detonazione. È il rovesciamento di un'aula universitaria, la profanazione rituale della figura del docente, la disintegrazione delle gerarchie di potere — culturale, sessuale, accademico. È la voce feroce di una studentessa che non cerca redenzione ma giustizia, che non vuole consolazione ma vendetta. È una scrittura gravida di fuoco, che non chiede il permesso di esistere.

Ho ricevuto questo testo da Pietro Di Gennaro in una versione cruda, già completamente formata

nella sua visione e nella sua intensità. Il mio lavoro, in questo caso, è stato solo quello di affinare il passo, rendere ancora più tagliente la lama, senza smussarne gli angoli. L'ho fatto in ascolto costante: della protagonista, della sua rabbia, del suo dolore, e di quella forza poetica che attraversa la pagina e travolge chi legge.

Non è un testo semplice, né accomodante. È volutamente disturbante. Usa la forma del diario, ma si apre a scenari politici, sessuali, culturali, religiosi. Parla di Oriente e Occidente, di colonizzazione del sapere, di donne velate e monache cristiane, di verginità e violenza simbolica, di amore usato come esca e di desiderio come campo di battaglia.

In questo monologo interiore, Pietro Di Gennaro dà corpo a una voce femminile che non chiede legittimità, se la prende. E lo fa in un italiano letterario, ricco, stratificato, barocco e crudele. È una lingua impastata di citazioni, memoria e immaginario cinematografico — da Dune a Fadwa Tuqan — e insieme percorsa da una fame che è tutta del presente: fame di spazio, di riscatto, di senso. In un mondo accademico spesso complice del proprio narcisismo, *Rancura Madre* punta il dito senza esitazione. Accusa. Smaschera. Rivendica. Ma non è solo una denuncia: è un rito di passaggio. Un incipit definitivo. Un atto fondativo. Il lettore che entra in queste pagine non potrà uscirne indenne. E non deve. Perché alcune parole, come certi dolori, vanno attraversati per trasformarci.

Francesca Mezzadri

Ho ammazzato mia madre. Ne basterebbe uno, di incipit. Ma sono qui perché tutte e tre le letture che ci hai imposto come prologo alla fine del tuo corso mi hanno sconvolta. Ciò che è noto a te, non lo è a me. Questo resta un fatto, anche se tu decidessi di raccontare ciò che nascondi. Se non lo capisci, dovrai spiegare il perché. Alla folla dei curiosi dovrai mostrare nuda la tua coscienza, sopravvissuta alla punizione che ti spetta.

Una di noi non è mai stata una tua vera preoccupazione. Forse, dopo aver soddisfatto una tua voglia a costo zero, avrai per me un pensiero di pietà. Forse quello sarà davvero il momento giusto per stroncare la tua acribia ben pagata. Al banco delle pezze, io sono uno scampolo d'assenza, conteso da mani con unghie di smalto scadente e anelli senza fede.

Già le sento sul corpo, quelle tue dita lussuose che bramano la mia pelle di vergine: trasparente come un cristallo, fredda come una pietra preziosa nelle mani sbagliate. Le mie parole ti lasceranno esanime, te lo dico senza voce, perché la mia carne non sarà mai tua.

Sto disegnando il tuo volto, e la penna buca la pagina nei tuoi occhi. Darei l'anima per il tuo berretto frigio, simbolo altero di libertà che concedi solo a chi si piega a te. Tu ne stupri il significato e lo sbatti sulla cattedra, indifferente al rumore che fai. Senza luce non c'è colore: questo vedrai quando alzerò il tuo scalpo nel buio della parola, dove affogherai.

Darò il mio cuore in pasto alla tua presunzione, che – come una Troia arroccata – cadrà sotto il maglio della mia intelligenza. Perché io non sono più vergine, e le letture che ci hai proposto mi hanno insegnato la fragilità dell'uomo grippato dalla competizione, la corruzione dell'Occidente occultata come doping da campioni del mondo.

Nel mio diario disegno la tua testa, aperta, tra teschi che sfumo mentre ti guardo. Tu sei falso, feccia, ombra che si fa melma. Solo citazioni e mirabili citazioni: questa è la tua truffa. E noi matricole, vittime della tua freccia di sapienza con in punta la perversione velenosa. Io la tua luce artificiosa la devo spegnere.

Sono qui a desiderare il tuo esame, caro professore. Mi servirà, quando aprirai il mio libretto zeppo di trenta.

Fuori cadono fiocchi di neve che non riescono a posarsi. È il destino del Sud: l'incompiutezza. Dal viale Marta urla il mio nome e, gesticolando, pretende la mia attenzione. Con il dito batte sul polso, luccicante di bracciali d'argento, e mi dice di non fare tardi alla riunione. La rassicuro con un sorriso e il gesto dello shaka. Così lei si avvia tranquilla verso la biblioteca Caianiello. La seguo con lo sguardo finché l'ultimo brandello della sua kefiyah non scompare dietro l'angolo.

Inganno l'attesa rovistando nella borsa, mentre i miei pensieri seguono il ritmo dei passi di Marta e corrono come le lancette del mio Swatch Kiki Picasso: un regalo di Fatima per la mia liberazione, ai diciott'anni. Trovo la penna nera e scrivo. Segno con l'inchiostro queste pagine per fermare pensieri e farne visioni.

Ma Marta mi distrae. Il volantinaggio è una perdita di tempo. Che assurda pretesa fare proseliti con un aggeggio di carta, vecchio come il custode che ci guarda il culo ogni mattina passando il cancello del dormitorio. Questo penso mentre rileggo le parole di Marta su Telegram:

“Il Campus dell’Università di Salerno a Fisciano è una creatura obesa che cresce a dismisura: oltre le dimensioni geografiche, oltre moltitudini affamate di conoscenza, di titoli, di gratificazioni certificate; oltre la storia dell’eterno riscatto meridionale; oltre l’eccellenza che si è fatta globale. Altro che telematiche agili e senza fili: quest’Ateneo è un pachiderma ingordo. Divora terra, studenti, desideri, illusioni. Divora l’umanità...”

Sì, divora. Come i vermi nel deserto del film visto qualche settimana fa, io e Giorgio, mano nella mano. Sì, l’Ateneo divora. E io mi sento sempre più sostanza indigesta. Sempre più un Pinocchio che, nel ventre della balena, non trova il suo Geppetto. Un Grillo Parlante senza la Fatina che fa magie.

Devo dimenticarti, mio giovane amante. Ti ho usato come la benzina fa ruggire un motore. Ora ti getto via, come si fa con un ingranaggio consumato che non serve più. Non puoi, non devi chiedermi altro: ti ho donato la mia verginità. Dicono sia il tesoro più prezioso di una ragazza, prima di perdere tutto e diventare donna. A te l’amore, a me l’intimità carnale dell’uomo-maschio che possiede la donna. Dovevo capire. Dovevo sapere.

Mi sei piaciuto. Ho cavalcato l’attrazione irrazionale, il desiderio animale che genera genesi umana dalla notte dei tempi. Ti ho usato per sventrare la prigione di purezza in cui mi avevano rinchiuso le monache, con la crudeltà di chi ti costringe a pregare inginocchiata per ore e ore, con le mani giunte alla Vergine Maria: una madre scolpita nel legno, parlato dall’oblio dei secoli.

Con te non parlo più, mio indimenticabile Giorgio. È finita. Sinner, Ferrari, parole robotiche di competitività, sono la nausea che non sopporto più. Ciò che mi fa vibrare è la poesia di Fadwa Tuqan, che a te invece annoia. Basta. È finita. Come finisce un incendio, con l’acqua santa di un temporale senza pietà.

Aspetto l’inizio della lezione. Questo diario perde un’altra pagina vuota, con l’armonia nel segno della parola scritta a mano: bellezza del disegno che devo al rigore delle mie sorelle velate, che mi credevano orfana e invece ero regina. Come vorrei che la neve là fuori fosse manna, e non gelo per la mia anima.

Il teatro di questa piccola storia è un’aula. Gemella a tante altre affacciate sul viale del nucleo storico di Lettere: una facoltà "leggera", dicono, diffamandone la complessità antica di millenni. Stritolata tra le più "pesanti" di Economia e Giurisprudenza. Dal viale alberato ci si può affacciare dentro, sentire i docenti, guardare negli occhi le matricole rapite o quelle distratte da tablet e smartphone.

A te piace, caro professore, guardarci da fuori. Lo fai ogni volta, quindici minuti prima della lezione. Ci conti con lo sguardo, e poi ci fai aspettare. Ripassi con il caffè in mano, un libro sotto il braccio, raccolto dal tuo studiolo anonimo al quarto piano. Entri solo dopo la tua mezz'ora accademica, come fosse un rito. Una sceneggiata per i tuoi adepti.

Ma qualcosa è cambiato, dopo l'ultimo incidente. Ora non puoi più passare. Molte zone sono recintate e vietate al transito. Gli alberi dell'Ateneo fanno paura, dopo che uno, enorme ma marcio alle radici, è crollato sugli studenti mandando Antonio e Carmine in terapia intensiva.

Con loro abbattuti a terra, altri feriti. Sono tutti svegli, tutti salvi. Un miracolo, hanno scritto. Quest'ultime festività di Natale sono state veglia e preghiera continua. La natura, con la tempesta e l'albero crollato su teste innocenti, ci ha ricordato con violenza che ogni certezza può franare all'improvviso. Perché *“la vita è quella cosa che ti capita mentre sei occupato a fare altri progetti”*.

Italo Calvino un giorno lo faranno beato, ho scritto, mentre — come al solito in forte anticipo — occupavo il mio posto preferito accanto al finestrone, alla sinistra del tuo pulpito accademico, caro domatore costretto alla gabbia.

Gennaio a Fisciano è terribile. Una nebbia fitta e umida è calata sull'ateneo, il freddo entra nelle ossa, il disagio ci fa tremare. Sì, un po' mi riscalda. La tengo adagiata su una frase intagliata nel banco che dice *people have the power*, e la bevo a sorsi tra un pensiero e l'altro: è calda, ma la bevanda chimica del distributore fa schifo.

Anche oggi ho evitato la fila ordinata alla cassa, il casino divertito e buono a nulla del bar sulla piazza del Sapere, che a sinistra guarda l'autorità del Rettorato. La ressa rumorosa e distratta mi fa incazzare, mentre nel cervello le visioni inumane di Gaza prendono a cazzotti la mia coscienza.

Sono dove non vorrei, faccio cose che non dovrei, vedo gente che non desidero frequentare. Ma oggi è diverso, mi sento potente, come un'incantatrice davanti a un serpente che danza. È quello che mi ha raccontato Irene, quello che tu chiami bastone di Aronne.

Giorgio mi ha vista dal viale, e io mi sento una puttana in vetrina. Entra e si siede dove c'è posto, lontano da me, in quest'aula ora affollata di lane colorate come una chiesa alla veglia di Natale. Non smette di mandarmi messaggi e cuoricini. Si ostina e trascura le sue lezioni, che sono altrove, tra le scienze dure, quelle ricche, alla Facoltà d'Ingegneria, lontano da questo centro storico imbacuccato d'antichi onori umanistici e trascuratezze postmoderne.

Giorgio non s'arrende, lo capisco. Dice che il taglio orientale del mio sguardo lo ha stregato, e che solo nell'abisso nero dei miei occhi trova pace. Mi fa pena, questo cucciolo di maschio occidentale.

Decido quindi di tagliare l'ultimo filo che lo tiene legato all'idea di possedermi ancora, e gli mando un whatsapp definitivo:

“Ho ammazzato mia madre. La tua è ancora viva? Smettila di seguirmi e accucciati lontano da me. Vai via per sempre, altrimenti ti denuncio.”

Infatti, succede quello che sapevo: si alza agitandosi e facendo rumore. Zaino appeso a una spalla, mi passa davanti senza guardarmi in faccia, tira un pugno al banco che mi contiene e sbatte anche la porta, l'idiota.

Il professore nota la scena e mi osserva con un sorriso beffardo, compiaciuto, adulto — pensa lui. Poi riprende a guardarci tutte, indistintamente, mentre parla agitando l'aria stantia e puzzolente di gente che nemmeno si lava quando studia.

Povero Giorgio, so che si sente in colpa per la foga che ci ha messo nell'amarmi. Non sa niente della mia vita, poco di quello che sento: mentre gustavo l'ardore della possessione nella notte della Befana, io pensavo a mia madre. Morta. Per colpa mia.

Perdonata da Fatima, mia sorella, a cui ho ammazzato la mamma.

Epifania, la chiamano: il divino che si fa carne, la carne che si fa divinità.

L'incidente dell'albero mi ricorda la dissoluzione del mio lignaggio, ma come ogni avviso sulle fragilità dell'uomo, è stato presto derubricato dalla storia. Le lezioni sono riprese dopo le feste comandate. La catena della produzione non si deve fermare mai.

Saperi, certificati, appelli, corpi trasformati dalla burocrazia che si fa potere.

Glorie e tragedie ammantate dal valore legale passato ingiudicato. La competizione che si fa assassina, e cadaveri orfani di spirito critico sono l'effetto collaterale, più che rifiuto, del mercato della conoscenza. Putrefazione.

Sedotti, poi abbandonati, evirati da sogni di grandezza. Aborti cestinati.

Emigrare come unico futuro.

Per me invece sarà un ritorno a casa. E riempio i segni convergenti di un campanile e di un minareto.

Mentre il professore parla alla classe, io appunto nel diario questi pensieri incompiuti che corrono come le lancette dei secondi. Sento nella testa la voce di Marta — cazzo, come adoro il luccichio del percing infilato nelle labbra della sua bocca carnosa, quando le sue parole diventano fiamme d'argento, quando diventa furiosa.

Ho cambiato pagina e sto disegnando il volto di Marta dentro un velo che prende fuoco, e noi sorelle avvinghiate a lei, fiamme del rogo.

E poi all'improvviso un altro brivido mi prende, una fitta, una scheggia del banco mi entra nel pollice, e una goccia rossa mi riporta l'odore del sangue di mia madre durante il parto assassino, all'abbraccio tenero delle sorelle monache al mio menarca, all'inizio dell'età adulta di me bambina, alle lacrime che trovano ragione nella vergogna.

«Non serve prendere appunti, le mie dispense sono online. Scrivetemi per ogni dubbio o richiesta d'informazioni.»

Sì, e che palle. Sì, ascoltiamo caro professore. Abbiamo capito. Fisserai gli esami dopo Carnevale, per darci il tempo di prepararci meglio.

Abbiamo inteso. Sì, è obbligatorio. Dobbiamo segnarci sul foglio delle prenotazioni che esporrai sulla porta, insieme ai voti dello scritto che non farà media, dici.

Dai, falla finita. Inizia questa ultima lezione: Marta ci aspetta, insieme alle compagne venute dal Sannio, dalla Vanvitelli di Caserta, dall'Orientale e dalla Federico II di Napoli, dalla Calabria di Cosenza, dalla Mediterranea di Reggio, da Tor Vergata e dalla Sapienza.

Mi guardi mentre mi succhio il pollice, e sorridi. Ma non capisci un cazzo.

Ti rigiri tra le mani il pacco dei nostri elaborati che hai già letto: sei uno stronzo, e lo sai, e ti piace.

Agiti le nostre tesine come un'esca sopraffina, succulenta: è il tuo ultimo adescamento. Potevi darci adesso i risultati, invece aspetterai che qualcuna abocchi e ti venga a trovare prima dell'esame.

Sei uno stronzo. E ti piace fare lo stronzo fino alla fine.

Per rompere gli schemi e farti più interessante di quanto i tuoi miseri sei crediti rappresentino, caro professore, ci hai proposto per l'esame finale la lettura di Camus, Franchini e Sortino: analisi e divagazioni sulla forza dell'incipit nella letteratura di ieri e di oggi. Cristo, che potenza.

«Benché da molti sia considerata una bella donna, mia madre puzza. Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so. Ho ricevuto un telegramma dall'ospizio: "Madre deceduta. Funerali domani. Distinti saluti." Mia madre è morta e non provo nulla. Nessuna croce da portare.»

Ve ne chiederò uno a piacere — hai detto — mostrando una compassione che nessuno ti ha chiesto.

È un esame importante, Storia della critica letteraria. Hai dimenticato Albert Caraco, ti vorrei dire. Ma non è questo il momento.

Egregio professore, la signora madre di Post Mortem ti fa male, e adesso capisco il tormento che ti brucia dentro, mentre stringo tra le dita questo crocifisso d'oro che mi ha regalato mia sorella, quando affidò la mia vita alle monache di Eboli.

È il mio nazar, di Nur. Lo tengo sempre al collo e ci sto giocando, come si fa con un ricciolo vanitoso, mentre tu mi guardi e io sorrido.

Siamo bravi a simulare innocenza. Ma quando poi ti fissi sulle pagine che reciti, la croce segna d'oro bollente il palmo della mia mano.

Sei crediti sono una goccia nel mare, ma è la dimensione del tuo potere. È la cifra della tua miseria.

È la forza del dominio che hai su di noi, che — nonostante te — pendiamo dalle tue labbra.

Ma io so chi sei. So cosa vuoi. Ho fatto ricerche.

Di te mi ha parlato anche la ex di Giorgio, si chiama Chiara. Lei si è accontentata di un venticinque, mentre altre la deridevano mostrando orgogliose il loro trenta e lode sul libretto.

Ci sono confidenze che solo le femmine sanno scambiarsi. Alcune sono tormenti dell'anima, altre sono ilarità da mercante, capaci di ribaltare i ruoli. Così la svendita diventa affare, e la preda si fa predatrice.

Irene, infatti, mi ha detto del serpente tatuato che sbuca dal tuo basso ventre. A lei piaceva il culmine del tuo delirio, quando — nelle fauci del rettile — la lingua indugiava sul capezzolo del tuo ombelico.

Unico dio che veneri: cicatrice dell'ossessione incestuosa per tua madre.

Adesso mi è chiara la tua pochezza, la disperazione che nascondi, la fatica che fai a vomitare sperma per liberarti dal tuo tormento.

Tu sei un vincente, caro professore. Ordinario così giovane, da essere la mosca bianca che prenderò nella mia tela di rancura orientale.

Sei in trappola, ma ancora non sai cosa succede. Mammina e papino ti hanno costruito una carriera dorata, nonostante fossi la loro delusione più cocente. Loro, ordinari pesanti. Tu, figlio sognatore pieno di complessi. Devastato dal loro rigore scientifico.

Duri. Inflessibili. Intransigenti. Rigorosi.

Tu, sensibile, spaventato dalla letteratura che ti ha traumatizzato, insieme ai desideri più incestuosi partoriti nella tua mente infettata dal porno della rete e dal buco da cui spiavi mamma e papà nella loro alcova di passione.

Tu sai dissimulare. Sai rigare diritto sul filo della legge che separa l'onesto dal criminale.

Tu non bocci mai, ma prometti il trenta e lode posando le tue dita nodose sulla mano della vittima costretta al tuo cospetto.

Sono poche, sono uniche, quelle che non si sono mai presentate al ricevimento. Né ti hanno mai chiesto un appuntamento.

Quelle che, come me, hanno scelto uno pseudonimo per firmare la prova scritta.

Sono misteriose, le tue preferite: le ascolti con deferenza e le inviti a tornare, passando prima dal tuo studio, dove "approfondire le lacune da riempire".

«Sei brava» dici, «ma manca qualcosa.»

Così acquisisci il consenso.

Lo capisci quando la mano della vittima non trema, non si ritrae, ma anzi afferra le tue dita e ti ringrazia. Per quanto brava, manca sempre la lode. Più sono belle e brillanti, più ti compiacci a farne collezione. Più sono modeste e brutte, più ti accanisci a farne trofeo.

Sei un porco, lo dicono tutte. Ma nessuna ti denuncia, perché tu sei bravo a dissimulare, a nasconderti nella massa, a fuggire nella folla, a rigare diritto sulla lama che taglia in due la giustizia.

È giunta voce anche ai tuoi genitori. Ecco perché hanno preso le distanze da te.

Adesso sei ordinario. Ti credi intoccabile. Se non dalle vergini che ti lodano in pubblico, dalle puttane che ti deridono alle spalle. Ti senti incontestabile per la tua sterminata produzione scientifica fatta di citazioni, ed infinite citazioni di citazioni. Per una gloria che non meriti. Per la bellezza che esce smunta dalle tue labbra, ma che — nonostante te — ci rapisce, in quest'aula fredda come il marmo, in questo tempo violento come l'ira di Ares.

Scarichi su di noi il tuo perverso complesso di Edipo. Ti tormenta e vuoi liberartene.

Dichiari che questi incipit travolgenti, che riguardano la madre, saranno oggetto di critica nell'esame finale.

Ne basta uno, hai detto.

Io ho ammazzato mia madre.

La favorita nell'harem del re, mio padre. Nascendo, lei è morta. E per questo anch'io dovevo morire. Mi ha salvata mia sorella Fatima, la grande. Già vecchia a quarant'anni. Anche lei sposa a dodici, come tutte.

Urlavo e piangevo con la testa appena fuori dal cadavere di mia madre. La favorita, nel gineceo del sovrano.

Fatima mi ha salvata, sostituendo il mio corpo vivo con quello di un bambino morto, appena partorito da un'altra donna — anche lei sposa bambina.

Sono una principessa d'Oriente.

Allevata nel Monastero delle Monache Benedettine di Clausura a Eboli, dove si è fermato il Cristo di Carlo Levi, dove neonata mi portò mia sorella.

Dalle monache votate alla castità ho imparato il rigore del velo che le mie sorelle orientali amano. Alla morte di mio padre, orfana e sposa di nessuno, sarò regina. Nascendo ho ammazzato mia madre. E per questo non avrei mai dovuto vivere.

Il miracolo sono io.

Mi chiamo Aya.

Con doppia personalità. Clandestina legalizzata in Occidente, e doppio passaporto.

L'altra sera, nella nostra ultima videochiamata, Fatima mi ha ricordato che dovrò tornare.

Nel regno dove non ho mai vissuto, sono già leggenda. Mi chiamano Rancura Madre, e io mi sento la veridica sovrana dentro Dune, di Frank Herbert, che uccide il mostro.

Tu parli di romanzi. Io ripasso il mio destino, mentre il crocifisso segna la mano che lo stringe. Più fa male e più lo serro sul petto, che scoppia di rancore.

Caro professore, tu presto saprai come mi hanno sconvolto le letture che ci hai proposto.

Di come la rabbia di non aver avuto mai una madre vera tutta per me abbia segnato le mie notti insonni.

Di come avere per madre una statua colorata da pregare sia stata la mia altalena liminale tra realtà, sogno e incubo.

Di come, con i racconti di mia sorella Fatima, l'odio per l'uomo predone abbia squarciato nel profondo la mia scorza di orfana.

Di come io pensi a te come a un miserrimo escremento alla fine del viaggio, nel pachidermico intestino di questo immenso Campus.

È ora che tu venga espulso.

La singolare molteplicità di questo universo accademico deve smettere l'omertà e armarsi di purezza.

Non hai scampo, è solo questione di tempo.

Andrai in pasto alla folla moralista, affamata di giustizia sommaria, e così la tua anima cadrà nell'oblio dei casi irrilevanti, con un crocifisso conficcato nella gola come simbolo blasfemo della parola che muore muta.

Caro professore,

tu mi boccerai, ma io ti mangerò il cervello.

Rancura madre© 2025 by Pietro Di Gennaro is licensed under [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Questo racconto è frutto della fantasia, ogni riferimento a persone, istituzioni, o fatti reali è puramente casuale. I fatti reali che hanno ispirato questo racconto sono la visione del film Dune-parte due, l'incidente dell'albero all'Università di Salerno, e le letture consigliate da Gian Paolo Serino e dalla [Redazione di Satisfiction](#).



Rai News.it

Sport

Video

Cronaca

Esteri

...

News regionali Tgr

Rai News 24 • LIVE

30°
15°

Roma

Rai

Temi Caldi

Charlie Kirk

La guerra in Ucraina

Israele-Hamas, ancora guerra

Si torna a scuola

f

x

i

s

Cronaca

Salerno

Albero cade a causa del forte vento al campus universitario di Fisciano, 25enne in gravi condizioni

Cinque in tutto i feriti, tre di loro sono rimasti incastrati sotto il tronco di un pino di 15 metri sradicato dalle raffiche. Il 25enne ha riportato lesioni importanti. Sottoposto a delicato intervento neurochirurgico, resta in condizioni critiche

30/11/2024

Pino caduto all'Università, 25enne in prognosi riservata. Il medico: "Lesioni importanti"

-0:48

12
Rancura madre